

# TRIANGOLO ROSSO



Mensile a cura  
dell'Associazione nazionale  
ex deportati politici  
Nuova serie — anno XI  
n. 3-4 Marzo-Aprile 1986

sped. in abb. post. gr. III-70

## Waldheim ci parli di lei



L'ex segretario dell'Onu ha nascosto per decenni il suo passato di «combattente» delle formazioni SA. Decorato per «meriti straordinari sotto il fuoco nemico» sta per raggiungere anche la presidenza della Repubblica Austriaca. Triangolo rosso pubblica una riflessione di Aldo Pavia.

A pagina 2

### Lebensborn: come animali di razza

Lo spazio delle testimonianze è dedicato alla ricostruzione di uno dei crimini contro la vita più ignobili: quello portato contro le donne e i bambini nell'attuazione del piano «Lebensborn». Donne «razzisticamente perfette», dovevano produrre bambini altrettanto perfetti. Ada Buffulini ha curato questa testimonianza.

Nelle pagine centrali

### Gli amici di Ivan Demjanjuk

«Ivan il terribile» rimase in Italia dal 1945 al 1952, e riuscì ad ottenere anche la cittadinanza ed il passaporto. Fu l'ultimo effetto della piaga del collaborazionismo a Trieste. L'arresto del criminale nazista potrebbe portare ora all'identificazione di altri responsabili di quelle tristi vicende. Ferdi Zidar interviene su questo numero.

A pagina 4

### Fantasma in grigioverde

A Trieste, combattenti della Rsi cercano di confondersi con chi ha lottato per la liberazione tentando di destabilizzare i forti legami di amicizia tra italiani e sloveni. Si cerca così di riportare nella regione di confine quel clima di retorico nazionalismo che alimentò le divisioni volute ed esasperate dal fascismo. Arturo Calabria ne parla nello spazio dedicato all'attualità.

A pagina 4

### Non cancellate la storia

Per permettere uno sviluppo coordinato delle costruzioni circostanti, una prigione della Bassa Sassonia, dove furono giustiziate oltre duemila persone, sta per essere abbattuta. La costruzione è da anni meta di pellegrinaggio da parte dei sopravvissuti ai campi di sterminio. Dalla Germania è giunto a Triangolo rosso un'appello alla mobilitazione: basta una lettera.

A pagina 12

Un nazista segretario generale delle Nazioni Unite? Pare proprio di sì. L'austriaco Kurt Waldheim, rispondendo al congressista americano Solarz circa il suo passato nazista, negò recisamente una sua qualsiasi compromissione con il Terzo Reich e affermò di essere stato militare solo fino al 1941, quando fu congedato per una grave ferita riportata sul fronte orientale.

Tutto questo è stato anche ribadito nella sua autobiografia dal titolo «*Nell'occhio del ciclone*». Questa versione venne avallata anche dalla CIA. Ora il *New York Times* ha pubblicato, sul numero del 4 marzo, i risultati di una nuova e approfondita indagine su Kurt Waldheim.

L'ex segretario generale dell'ONU si iscrisse al partito nazionalsocialista subito dopo l'annessione dell'Austria nel '38 e indossò la divisa delle SA.

Nel '39, arruolatosi nell'esercito tedesco, venne assegnato al fronte orientale. Dal '42 al '45 fu ufficiale nel comando del generale Lohr — giustiziato nel '47 a Belgrado — tristemente famoso per le rapresaglie contro i partigiani jugoslavi, per aver deportato migliaia di ebrei greci, per aver dato alle fiamme diversi villaggi in Croazia.

Waldheim, per il suo comportamento «*sotto il fuoco nemico*», motivazione ufficiale, venne decorato con una medaglia d'argento.

Tra le prove anche una foto che lo ritrae a fianco del generale delle SS Artur Phelps ritenuto uno dei maggiori criminali nazisti. La foto fu scattata durante la guerra nel Montenegro.

Di fronte a queste nuove e solide prove come ha reagito Waldheim? Non nega più — e come potrebbe? — ma assume un atteggiamento che si potrebbe definire risibile se non offendesse le altrui coscienze.

Minimizza, quindi, come tanti altri prima di lui. Si iscrisse al partito ma solo per poter proseguire gli studi: «*Avevo bisogno di qualche protezione, non c'era alcun coinvolgimento politico*».

Quanto alla sua presenza a fianco di Lohr, il suo incarico era esclusivamente quello di «*interprete tra le unità tedesche e quelle italiane*».

E la medaglia? «*Un fatto di*



Waldheim:  
da nazista  
delle SA  
a segretario  
dell'Onu

## Herr Kurt, perché non ci parla di lei?

L'ex segretario dell'Onu ha nascosto per decenni il suo passato di «*combattente*» delle formazioni SA. Decorato per «*meriti straordinari sotto il fuoco nemico*» sta per aggiungere alla sua carriera, oltre al segretario dell'Onu, anche la presidenza della Repubblica Austriaca.

Triangolo rosso pubblica una riflessione di Aldo Pavia.

*routine*». Fu assegnata a tutti gli ufficiali del comando, anche se lui non partecipò a nessuna azione di combattimento.

E allora, mente la motivazione ufficiale?

Quanto agli ebrei greci e al loro sterminio: «*È la prima volta che ne sento parlare, ne ero completamente all'oscuro*». Ma quanto poco conosce della storia europea o quanto meno come poco è informato il nostro ex segretario generale delle Nazioni Unite!

Ha mentito nella sua autobiografia? No, è che: «*Non ho mai preteso che il mio libro fosse un resoconto completo, al-*

*trimenti sarebbe stato così noioso che nessuno l'avrebbe letto*».

Al contrario, Herr Waldheim, sarebbe stata una lettura interessante: il manuale del *come si fa* da nazisti a diventare segretario della massima assise democratica dei nostri giorni. Tutto ciò potrebbe essere solo un caso, una notizia di cronaca, ma Kurt Waldheim è oggi in predicato di diventare il nuovo **Presidente della Repubblica Austriaca**. Le votazioni si svolgeranno il 5 maggio — anniversario della liberazione del KZ Mauthausen — e i sondaggi lo danno in vantaggio sul socialista Kurt

Steyrer. Certo Waldheim non è Reder, tuttavia...

Mettiamo pure che Waldheim sia stato un nazista all'acqua di rose — e la medaglia, allora? — ma perché aver così ben nascosto il suo passato e perché aver negato una realtà che fu purtroppo comune a milioni di tedeschi e di austriaci. E perché ricalcare nella sua autodifesa le stesse vie percorse da ben più squalidi e infami individui?

Ciò non può essere certo un caso, come crediamo che non per caso abbiamo dovuto vedere nazisti diventare Presidenti della Repubblica Federale Tedesca e Comandanti della NATO.

Come loro Waldheim, *non c'era e se c'era dormiva*, e poi si può condannare un uomo per aver fatto qualcosa in quanto bisognoso «*di qualche protezione*»?

Ci punge il dubbio che qualche protezione gli sia servita anche dopo, per diventare segretario generale dell'ONU e che qualche protezione gli serva ancora per diventare presidente. In questo caso cosa farà? Troverà certamente qualcuno che affermerà che quanto oggi accade è tutta una manovra politica, una ennesima provocazione della lobby ebraica — a quando riparlare del **Protocollo degli Anziani di Sion?** —

Chi ha taciuto, nascosto, insabbiato ieri, certamente oggi non gli negherà qualche piccola protezione. Quanto a noi non resta che riflettere: in un clima quale quello odierno fatto di «*perdoniamo*», «*non parliamone più*», «*basta con le cose di quarant'anni orsono*», «*riconciliamoci*», chi ha qualcosa da perdere?

Sicuramente quella libertà e quella democrazia che Kurt Waldheim ha prima barattato con «*qualche protezione*» e che più tardi, come se il suo passato nazista fosse stato acqua di colonia che col tempo svanisce, ha giurato di servire e difendere nel nome e per conto di tutti quei milioni e milioni di uomini, donne, bambini che le hanno riconsegnate, dalle notti e nebbie naziste, al genere umano pagando con sacrifici, lotta, disperazione e morte.

Speriamo almeno che di questo Kurt Waldheim non ne abbia sentito parlare solo adesso.

Aldo Pavia

L'arresto negli Stati Uniti del criminale di guerra **John-Ivan Demjanjuk** e la sua successiva estradizione in Israele ha riaperto a Trieste una piaga dolorosa, anzi più di una: i crimini commessi dai nazisti a Trieste, soprattutto nella **Risiera di S. Sabba**, unico campo di concentramento da essi organizzato in Italia; la collaborazione prestata agli occupatori da elementi locali, dai fascisti, ma anche dai collaborazionisti. Proprio sulla collaborazione il processo svoltosi 10 anni or sono, ha lasciato molte, troppe zone d'ombra.



**Demjanjuk: latitante con l'aiuto dei collaborazionisti**

## Gli amici nascosti di Ivan il terribile

Il procuratore della Repubblica di Trieste, Coassin, e il vicequestore e capo della Digos, Petrosino, stanno svolgendo una inchiesta, in collaborazione con le competenti autorità israeliane e americane, per far luce sull'attività di Demjanjuk a Trieste. Poiché risulta certo che egli giunse qui nel 1943, proveniente da Treblinka, come membro dell'**Einsatzkommando Reinhard**, agli ordini del generale SS **Globocnik**, nonché degli alti ufficiali **Wirth**, **Allers** e **Oberhauser**. Quest'ultimo, unico dei tre rimasto in vita al tempo del processo per la Risiera, fu condannato all'ergastolo della Corte all'Assise di Trieste.

Ma non pochi dei responsabili degli atroci crimini qui commessi riuscirono a sottrarsi alla giustizia e alcuni di essi se ne stanno tranquilli in località ben note, prosciolti da ogni accusa dopo benevoli procedimenti giudiziari. Uno di questi, il luogotenente del generale **Globocnik**, **Ernst Lerch**, accusato tra l'altro di essere corresponsabile del massacro di un milione di ebrei in Polonia, vive in Austria, a Klagenfurt, a 200 chilometri da Trieste. Il suo nome figura nell'elenco telefonico di questa città.

Ma l'aspetto indubbiamente più grave di tutta la vicenda di Demjanjuk, è che egli, dopo la fuga dei suoi camerati nell'aprile del 1945, rimase a Trieste, fino al 1952. Ottenne la cittadinanza italiana, il passaporto, e si trasferì negli Stati Uniti, dove si impiegò nella Ford, a Cleveland. Qui rimase indisturbato fino al

**Ivan Demjanjuk rimase in Italia dal 1945 al 1952, e riuscì ad ottenere anche la cittadinanza ed il passaporto. Fu l'ultimo effetto della piaga del collaborazionismo a Trieste.**

**Nonostante un processo contro la collaborazione, svolto dalla magistratura italiana, molti episodi restano ancora irrisolti. L'arresto del criminale nazista potrebbe portare ora all'identificazione di altri responsabili di quelle tristi vicende. Ecco una nota di Ferdi Zidar.**

1983, quando fu riconosciuto da alcuni superstiti di Treblinka.

Ne fu chiesta l'estradizione da Israele che dopo oltre due anni venne concessa.

Ora Demjanjuk è in attesa di giudizio nel carcere di Ajalon. Come mai egli poté rimanere sette anni a Trieste, al tempo del Governo Militare Alleato anglo-americano? Chi lo nascose? O non visse nemmeno nascosto, ma comunque ben protetto? Come provvide al suo sostentamento? Sono domande che non possono che riaprire il drammatico libro del collaborazionismo

locale con i nazisti, che fu molto esteso durante il periodo dell'occupazione nel cosiddetto litorale Adriatico ma che continuò anche nel dopoguerra.

Si è parlato molto degli orrori della Risiera commessi dai tedeschi e dai loro collaboratori ucraini ed asiatici, ma sul collaborazionismo locale si è cercato di stendere un velo, quanto più spesso possibile. Durante il processo sono apparsi alla ribalta solo dei collaborazionisti minori, qualche interprete, un ebreo che aveva denunciato un gran numero di suoi correligiona-

ri. Ma più in alto, niente. Ora la cattura di Demjanjuk potrebbe riaprire qualche varco nella ricerca delle responsabilità a ogni livello per i crimini perpetrati 40 anni fa e sui quali non è stata fatta piena luce.

Per questo sarebbe necessario che le competenti autorità italiane prendessero contatto con le corrispondenti autorità di Israele, per ottenere che agli inquirenti italiani sia data facoltà di interrogare il Demjanjuk ottenendo elementi per accertare sia il ruolo avuto dallo stesso Demjanjuk durante l'occupazione nazista, sia quello dei collaborazionisti, di tutte le nazionalità.

È quanto ha chiesto l'Aned insieme con i consiglieri comunali Calabria e Monfalcone, appena si è diffusa la notizia dell'estradizione del criminale nazista dagli USA in Israele, in una interrogazione urgente presentata al sindaco di Trieste, invitato a interessare le competenti autorità italiane a prendere contatti con le loro omologhe di Israele. Si è associata alla richiesta l'ANPI, che ha ricordato come in tal senso si siano pronunciati pure gli Istituti storici del Movimento di liberazione di Trieste, Udine e Lubiana.

Insieme al Demjanjuk, altri criminali, come si è detto, sono potuti rimanere sul luogo dei delitti commessi, nascondendosi ma anche rimanendo alla luce del sole. L'ucraino **Alexiei Mihalic** (interrogato in questi giorni dagli inquirenti, non ha rivelato nulla), l'altro ucraino **Nicola Gorobej**; gli ufficiali nazisti **Konrad Geng**, **Johann Matz**. Perfino **Erich Rajakovic** noto per le deportazioni in massa di ebrei olandesi, venne più volte a Trieste nel dopoguerra, facendo anche ottimi affari commerciali.

L'arresto di Demjanjuk — battezzato a Treblinka «Ivan il terribile» per sua crudeltà — può essere l'occasione per cercare di far luce in molte faccende rimaste in ombra nel processo di 10 anni fa. Non bisogna lasciarla perdere.

**Ferdi Zidar**

**A Trieste ricompaiono gruppi di provocatori che strumentalizzano cerimonie e rituali di commemorazione, tentano di destabilizzare i forti legami di amicizia tra italiani e sloveni. Si cerca così di riportare nella regione di confine quel clima di retorico nazionalismo che alimentò le divisioni volute ed esasperate dal fascismo.**

Anche a Trieste ci si è trovati (e ci si trova) di fronte a quella complessa manovra in atto nel Paese e fuori di esso, tesa a svalutare i principi ideali della Resistenza e dell'antifascismo allo scopo di mostrare superata e conclusa la loro funzione nella vita politica. Contemporaneamente è stata proseguita da parte di taluni ambienti una campagna di riabilitazione strisciante del fascismo, i cui eredi sono stati strumentalmente utilizzati nel triste dopoguerra, particolarmente nel periodo del contenzioso relativo all'appartenenza statale della città, e perciò — a seconda delle stagioni politiche — ora assolti da ogni responsabilità e crimine, ora blanditi o protetti all'insegna del «siamo tutti italiani».

Una politica «boomerang», che ha fatto di Trieste una città «difficile», con manifestazioni i cui effetti costituiscono un turbamento della convivenza etnica e dei rapporti internazionali che derivano dalla stessa posizione geografica della regione, quando invece i difficili problemi della città

loro utile ed istruttivo, ad esempio, studiare (o rileggersi, se l'hanno già fatto) l'opera del prof. Diego De Castro «La questione di Trieste», libro scritto perché «i giovani possano conoscere l'appassionata azione svolta per la Venezia Giulia e per Trieste dai diplomatici italiani dopo la seconda guerra mondiale», ma anche perché, analizzata la storia della Venezia Giulia «sotto il profilo etnico-politico» e il «dissolvimento della Venezia Giulia» stessa «*gli italiani e gli slavi che vivono nella Regione comprendano, attraverso la conoscenza di una tormentata epoca, quanto la loro concordia giovi a due Nazioni che la storia ha collocato perpetuamente vicine*».

Potrebbe anche tornar utile la lettura di un ben più modesto libricino come quello dedito dall'Aned di Trieste nel 1978, «Dallo squadristico fascista alle stragi della Risiera».

In particolare per certi dirigenti della «Federazione grigioverde delle Associazioni di ex combattenti e d'arma» di Trieste.

Federazione che da giugno a

tento — ovviamente non dichiarato — di denigrare la Resistenza in primo luogo e, in seconda istanza, di caratterizzare in senso nazionalistico sia lo svolgimento della tradizionale adunata nazionale degli Alpini (svoltasi invece in modo civile, disciplinato e corretto), che la celebrazione del XXX anniversario del ritorno dell'Italia a Trieste (26-10-1954), presente il Presidente del Consiglio.

Un programma quello della «Grigioverde», apparentemente incentrato sull'«alza-bandiera nelle giornate domenicali» alla foiba di Basovizza, concordato con le associazioni federate, che nel rito si avvicendavano, ma in realtà continuatore di quella «linea improntata ad esasperato nazionalismo» e di «appoggio sistematico alle posizioni più oltranziste dello schieramento nazionale» sulla base dei quali la «Grigioverde» è sorta.

Da ciò lo stretto collegamento con l'iniziativa del «Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste», promotore di una petizione sul problema

fatti: dal programma, dagli atteggiamenti, dalle dichiarazioni dei promotori e dei partecipanti riportate da un quotidiano locale e, per ultimo, ammesso da una dettagliata quanto maldestra autodifesa della «Grigioverde» stessa di fronte alle proteste di associazioni, enti e partiti democratici e, successivamente, per essere stato direttamente chiamato in causa, dall'Anpi.

Il vero obiettivo — confermato senza possibilità di equivoco dalla sopracitata documentazione — non era quello di onorare i caduti, bensì un disegno più vasto rivolto a **turbare la convivenza etnica e gli stessi rapporti internazionali che derivano dalla posizione geografica della città e della Regione.**

La «Federazione grigioverde» ha offerto copertura fin dalla sua costituzione agli ex appartenenti alla r.s.i. ai militi fascisti, agli appartenenti alla «Guardia Civica», cioè ai residui del fascismo e del collaborazionismo nazista, prodigandosi anche per reinserirli nel contesto delle manifestazioni ufficiali, avallandone ol-

# Fantasmismi in

richiedono uno svolgimento normale e democratico della vita pubblica e la collaborazione di tutte le comunità qui conviventi.

Vien fatto di constatare che taluni ambienti, circoli politici e persone singole, nulla hanno appreso dalle vicende storiche che hanno contrassegnato la vita della regione (comprese l'Istria e Fiume) nel periodo intercorrente tra le due guerre mondiali e dopo il 1945. Non sarebbe male se costoro andassero a leggersi la nutrita bibliografia esistente in proposito. Tornerebbe

novembre dello scorso anno ha sviluppato, come essa stessa ha scritto: un «programma commemorativo delle foibe, ricorrendo (quest'anno) il quarantennale delle stragi».

Iniziativa non isolata, preceduta, per la verità, da una lunga campagna di stampa condotta da un mensile a diffusione nazionale (anni 1983-84 e 85, gli anni — si noti — del quarantesimo della Guerra di Liberazione) e su bollettini d'arma e pubblicazioni locali, soprattutto ad opera di alcuni esponenti della sezione triestina dell'ANA, nell'in-

della legge di tutela della minoranza slovena, indirizzata al Presidente della Repubblica Pertini e alle più alte Autorità dello Stato. Tra le firme — assenti non a caso quelle di tutti i partiti — la «Federazione grigioverde» con la specifica indicazione delle associazioni federate, tra cui l'Arma Milizia, l'Unione ex combattenti della r.s.i. e la «Guardia Civica» di Trieste. Che non si sia trattato semplicemente di un omaggio a vittime della guerra — umanamente comprensibile — è ampiamente dimostrato dai

tre tutto la pretesa di essere considerati difensori della Patria che essi hanno invece contribuito ad asservire all'occupatore nazista.

La presidenza della «Grigioverde», di fronte alle proteste dello schieramento democratico, ha tentato di appellarsi alla cosiddetta politica di «pacificazione» tra combattenti di opposte trincee, richiamandosi addirittura alla coscienza umana e cristiana che si ribellerebbe a «demonizzazioni ed emarginazioni»; proprio essa che, qualificando denigratorie le critiche

## L'intera vicenda richiama l'attenzione sui seguenti fatti

mosse e il richiamo al rispetto della Costituzione e delle leggi della Repubblica, si è spinta a dichiarare che «inviterà le proprie federate a disertare le cerimonie ufficiali nelle quali sarà presente l'Anpi».

Un chiaro ricatto nei confronti delle Autorità civili e militari dopo aver proclamato senza mezzi termini di considerare «titolo di merito e vanto» l'annoverare fra le associazioni federate l'Arma Milizia, l'Unione degli ex combattenti della r.s.i. e la «Guardia Civica».

Con le posizioni assunte, le manifestazioni organizzate, le dichiarazioni rese, la «Grigioverde» ha chiarito la propria scelta di campo. Non che ve ne fosse bisogno, ma la chiarezza non guasta, soprattutto per le Autorità e per quanti — non conoscendo la situazione locale — potrebbero essere tratti in inganno da un tipo di organizzazione la cui denominazione potrebbe essere confusa con quella della Confederazione tra le Associazioni degli ex combattenti.

1

— la «Federazione grigioverde» di Trieste è una organizzazione anomala rispetto alle associazioni combattentistiche della Repubblica Italiana, che offre copertura agli ex repubblicani e a coloro che hanno giurato fedeltà al III Reich;

2

— le posizioni assunte, anche di recente, confermano una continuità della «Grigioverde», su linee spesso convergenti o affini a quelle della destra nazionalistica locale. Non può dunque, per i connotati politici e associativi, essere considerata un'espressione democratica del combattentismo triestino.

3

— il nazionalismo oltranzista, e nostalgico della «Grigioverde» è refrattario ad ogni seria riflessione critica sulla storia passata e recente della regione e del Paese; l'associa-

zione alla «Grigioverde» degli appartenenti ai reparti della repubblica di Salò e a milizie collaborazioniste locali che avevano giurato «di combattere con fedeltà e coraggio nella formazione sotto le direttive tedesche», tendono a far ignorare la tragica vicenda della occupazione nazista, dell'annessione di fatto della regione al III Reich, dell'operato poliziesco, delatorio e antipartigiano dei reparti fascisti che, sotto il comando delle SS, provocarono alle popolazioni italiana, slovena e croata gravissimi lutti e sofferenze di cui la **Risiera di S. Sabba** è il triste simbolo e presso la quale prestarono servizio anche SS italiane; così come appartenenti alla «Guardia Civica» furono posti, tra l'altro, a guardia dei **51 impiccati in via Ghega** mentre altri arrestarono e consegnarono alle SS per l'impiccagione i quattro giovani gappisti di via Massimo D'Azeglio;

4

— le manifestazioni promosse dalla «Grigioverde» non

hanno avuto «intenti di pietà e di pace, al di sopra di ogni connotazione ideologica, politica ed etnica» né sono state rivolte a conseguire «una vera pacificazione ed una serena convivenza» il che sul piano strettamente umanitario non avrebbe sollevato obiezioni e proteste. Lo comprovano i fischi rivolti al sindaco democristiano di Trieste, durante il suo discorso del 23 giugno, per essersi azzardato ad auspicare sia pure molto fuggacemente, l'esigenza di un rapporto di collaborazione e di amicizia fra gli italiani e gli sloveni autoctoni qui convivenuti; la discutibile scelta dell'oratore ufficiale e quella di anteporre al Vescovo di Trieste un frate noto per le sue tendenze fasciste, e, per ultimo, quella di affidare il 27 ottobre l'alzabandiera agli ex repubblicani di Salò (proprio alla vigilia dell'anniversario della Marcia su Roma, arrecando insulto alla Repubblica Italiana nata dalla Resistenza). Con ciò si è data pratica conferma della strumentalizzazione delle «cerimonie commemorative».

# grigioverde

**Combattenti della Rsi cercano di confondersi con chi ha lottato per la liberazione**

Non può essere ulteriormente ignorata l'influenza nefasta che simili orientamenti e atteggiamenti — se tollerati o anche soltanto ignorati o, come spesso è avvenuto, minimizzati per non prendere posizione — possono avere sulle giovani generazioni e sugli stessi rapporti fra le due repubbliche confinanti che la storia ha voluto vicine e i cui popoli anelano alla pace, alla amicizia e alla collaborazione.

Saggezza vuole che le forze democratiche rese esperte da un difficile passato che anco-

ra avvelena la vita della città, non vigilino passivamente, e che le Autorità della Repubblica, applicandone le leggi ed i regolamenti e rifiutando ogni confusione di valori, assecondino quella volontà di serenità, di tranquillità e di pace per la quale migliaia di triestini delle due nazionalità hanno fatto olocausto della loro vita o hanno sacrificato i migliori anni della propria esistenza. Volontà che i viventi hanno dimostrato non più tardi del 1° gennaio con la marcia contro la fame nel mondo, per la pace, dando vi-

ta ad una manifestazione di una unità mai registrata a Trieste, con la partecipazione delle forze politiche antifasciste, dei parlamentari, delle associazioni democratiche e sindacali, delle diverse confessioni religiose, delle amministrazioni comunali, di cittadini delle due comunità etniche e la presenza e la parola del Vescovo, mons. Bellomi. Assenti — manco a dirlo — i sostenitori della «pacificazione» fra i combattenti di opposte trincee e i loro protetti.

Arturo Calabria

Un altro lettore si riconosce nella «Testimonianza» pubblicata a dicembre

# Un carro di uomini e di paure

Piero Lodigiani è il secondo lettore che ha riconosciuto la propria vicenda nella Testimonianza dal titolo «Tacchino arrosto per il lanzicheneco» apparsa sul numero di dicembre.

Di quel natale del 1944 e del trasporto verso il campo nazista avvenuto l'8 gennaio offre qui la sua ricostruzione. Un racconto che rivela le ambigue paure di cui diventano prede incoscienti i prigionieri.

Lodigiani vorrebbe comunicare direttamente con Peroni e con quanti altri sono sopravvissuti a quella notte dell'8 gennaio 1945.

Ecco il suo indirizzo: Piero Lodigiani, Via Tacito 90, 00193 Roma

**H**o letto, nel numero di dicembre 1985 la testimonianza di Michele Peroni sul Natale 1944 al blocco E di Bolzano.

Con mia grande meraviglia ho appreso che esiste un altro superstite del vagone dal quale si tentò la fuga durante il trasporto da Bolzano a Mauthausen dell'8 gennaio 1945.

**I**o facevo parte del gruppo genovese prigioniero a Bolzano (vedi testimonianza di Piero Caleffi nel suo meraviglioso libro «Si fa presto a dire fame» nel quale viene nominato Peroni di Vicenza); venni rinchiuso nel «blocco E» all'atto della sua costituzione. Di tale blocco ero l'unico che potesse uscire per andare al lavoro: infatti come «laureato in chimica» avevo l'alto onore di provvedere a presiedere alla lavatura della biancheria intima, e solo quella, del personale femminile delle SS e famigliari. Ciò avvenne fino al fatidico 24 dicembre 1944 quando fu scoperto il tunnel dal quale il 24 notte avremmo dovuto fuggire. Tale scoperta, così si diceva allora al campo di Bolzano, fu fatta quasi sicuramente non per una delazione, ma per la stupidità dell'ingegnere italiano, internato pure lui, addetto alla manutenzione del campo e quindi anche delle latrine, che si lamentò con le SS che quelle del «blocco E» erano nuovamente intasate di terra, allertando così la loro diffidenza con la conseguente rapida scoperta del tunnel scavato e quasi ultimato.

**C**ome tutti gli altri del «blocco E» fui aggregato alla spedizione per Mauthausen dell'8 gennaio. Io sono quello che Michele Peroni chiama «ragazzo che si è autodenunciato colpevole», di avere praticato un foro nel vagone. Non nel pavimento però, non sarebbe servito a nulla e non sarebbe stato scoperto, bensì in prossimità del gancio di chiusura della porta. Lo facemmo asportando un tassello di legno e ciò ci permise di aprire il gancio, ma improvvisamente ed inaspettatamente il treno si fermò. Purtroppo dopo la partenza del convoglio noi due che volevamo tentare la fuga (si trattava di me e di un operaio portuale genovese, e a tal fine eravamo riusciti con grandi rischi a portare nel vagone nascondendole nelle scarpe, una lama da seghetto per ferro ed una piccola verrina) perdemmo molto tempo prezioso in animate discussioni con gli altri ospiti del vagone, che non volevano non solo non tentare di fuggire, ma nemmeno che altri lo tentassero per il terrore delle rappresaglie sui superstiti fatte balenare dalle SS all'atto della partenza del convoglio: allora purtroppo nessuno sapeva ancora nulla dell'orrore e delle sofferenze che ci avrebbero aspettato.

Appena il treno si fermò noi rimettemmo il tassello di legno al suo posto, ma non riuscimmo a chiudere il gancio. Le sentinelle durante l'ispezione si accorsero del gancio aperto, ma non fecero nulla; si limitarono a piazzarsi ai lati della porta del carro bestiame in attesa, mitra spianati, che noi tentassimo la fuga. Noi però dall'interno, al buio, li vedevamo nelle mezze luci della stazioncina attraverso la fessura del tassello e quindi non facemmo nulla e attendemmo. Prima che il treno ripartisse le SS aprirono la porta ed iniziarono a menare botte all'impazzata sul gruppo dei prigionieri chiedendo che si presentassero gli autori del tentativo di fuga.

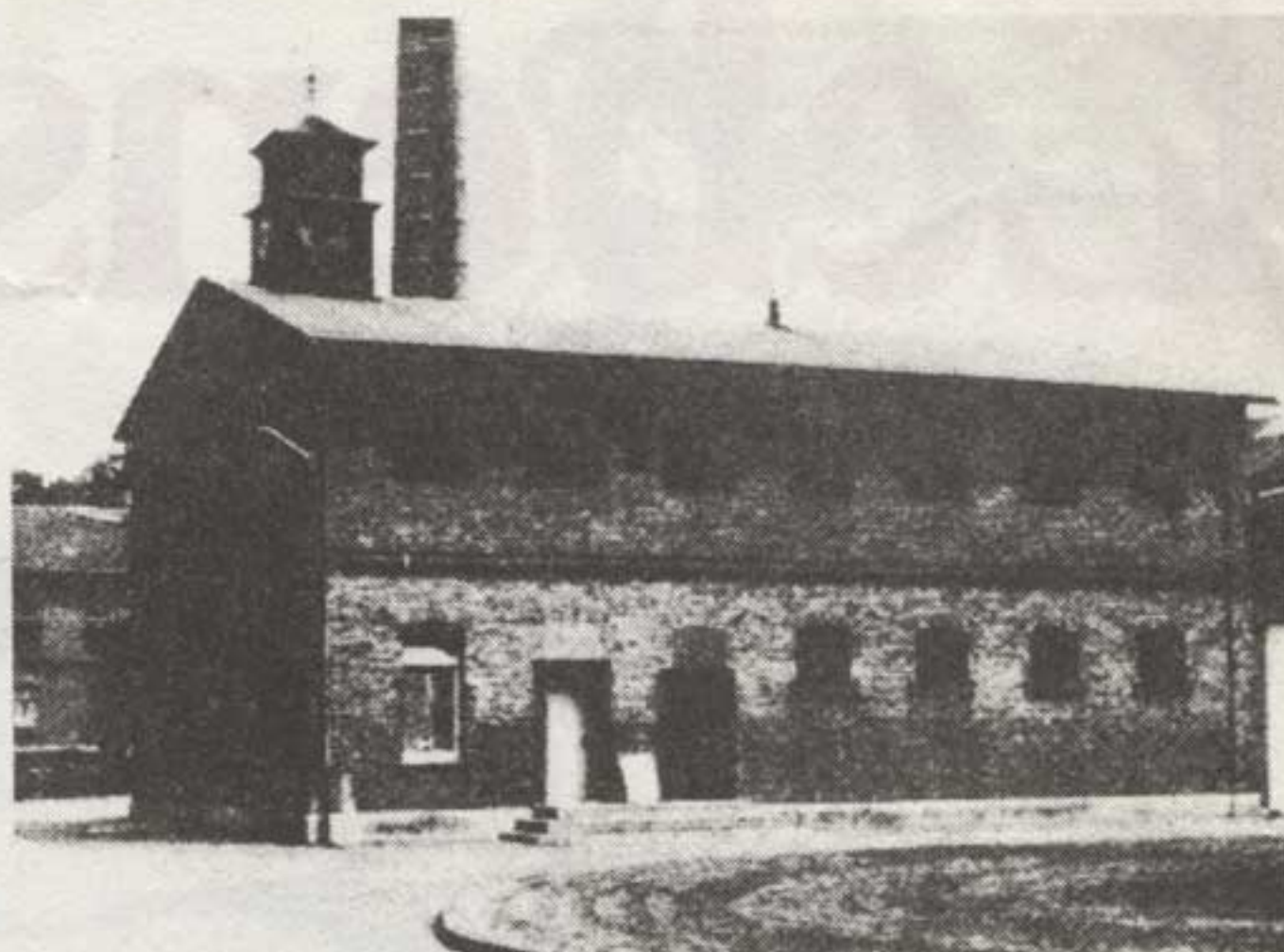
**N**on si presentò nessuno, e a quel punto un ingegnere romano si dichiarò in grado di riconoscere gli autori del tentativo di fuga dal loro forte accento dialettale genovese. Bisogna tenere presente infatti due circostanze: discussioni e tentativo di fuga avvennero nella totale oscurità, e quindi non eravamo identificabili a vista. Durante i lavori di foratura io e il mio compagno parlavamo in genovese stretto per non farci capire dai compagni che ci avrebbero probabilmente ostacolato.

**L'**ingegnere menzionato innanzi, d'accordo con le SS, ci fece passare uno alla volta, alla luce delle torce delle SS, davanti a sé facendoci parlare. Il protuale genovese venne riconosciuto subito per il forte accento, io invece non venni riconosciuto. Visto però come si mettevano le cose, per non danneggiare gli altri, mi autodenunciai pur sapendo le inevitabili conseguenze. L'ingegnere romano fu «nominato» responsabile dei prigionieri del vagone da parte delle SS per il resto del viaggio, dato che il vagone non si poteva più chiudere ermeticamente. Io non voglio però dilungarmi sulle sofferenze fisiche del prosieguo del trasporto causate dalle ferite ed ammaccature subite da noi due, né su quelle morali determinate dal comportamento dei compagni di sventura, che allora non ritenevamo scusabili. Ho precisato quanto sopra solo perché ho sempre creduto di essere l'unico superstite di quel maledetto vagone e quindi l'unico che potesse raccontare come andarono realmente le cose. Non lo feci prima per non rivelare e far rivivere momenti di umana debolezza di persone che hanno pagato con la vita la loro partecipazione alla lotta antifascista.

Piero Lodigiani  
115567 - Mauthausen

Una prigione nazista sta per essere demolita in Bassa Sassonia

# L'architetto non apprezza il monumento



Per permettere uno sviluppo coordinato delle costruzioni circostanti, una prigione della Bassa Sassonia, dove furono giustiziate oltre duemila persone, sta per essere abbattuta. La costruzione è da anni meta di pellegrinaggio da parte dei sopravvissuti ai campi di sterminio, ma le autorità si sono mostrate del tutto insensibili alle manifestazioni degli ex perseguitati. Dalla Germania è giunto a Triangolo rosso un appello alla mobilitazione: basta una lettera.

Nella foto: La prigione di Wolfenbüttel dove furono giustiziati 2000 perseguitati. Un piano urbanistico vorrebbe cancellarla.

Nella città di Wolfenbüttel provincia di Braunschweig regione Bassa Sassonia, esiste una testimonianza della storia edile di rilievo. Si tratta di un luogo d'esecuzione di una volta sul terreno della prigione di **Wolfenbüttel**.

In questo edificio oltre duemila persone sono state giustiziate negli anni 1933-1945, soprattutto nel tempo fra 1939 e 1945. Fra di loro c'erano tanti combattenti della resistenza straniera, francesi, belgi, olandesi, italiani e altri come pure tedeschi perseguitati dal nazismo, trascorrendo settimane e mesi strazianti nelle celle di morte.

Wolfenbüttel era stato dichiarato luogo centrale d'esecuzione per la maggior parte della Germania settentrionale e anche parzialmente per la Germania occidentale. Anche tanti prigionieri arrestati pochi giorni prima e condannati dal «**Volkgerichtshof**» sotto **Roland Freisler** erano le vittime della ghigliottina del car-

nefice di Wolfenbüttel.

L'edificio d'esecuzione esiste ancora, specialmente all'esterno dell'edificio non è cambiato nulla. Negli anni scorsi l'interno era usato come magazzino e per la disinfezione di materassi.

Sempre vengono superstiti e membri d'organizzazioni della resistenza straniera a commemorare i morti a Wolfenbüttel. Quando si lasciavano guidare al luogo dell'ultima ora degli ammazzati, trovavano la stanza piena di anticaglie.

I giudici, organizzati nel sindacato, e alcuni parlamentari ripetutamente hanno chiesto al Ministro di Grazia e Giustizia di trasformare il luogo d'esecuzione in un luogo commemorativo. Un luogo commemorativo così sarebbe adatto benissimo a invitare alla riflessione sul terrore nazista e mettere in guardia contro una ripetizione.

Invece di aprire nell'edificio un luogo commemorativo il

## Una lettera per la verità

Questa comunicazione si volge a tutti coloro che hanno un interesse affinché il luogo d'esecuzione rimanga conservato e venga trasformato in luogo commemorativo. Chi si riconosce in questa volontà, scriva al più presto possibile, una lettera al Ministro di Grazia e Giustizia della Bassa Sassonia. L'indirizzo è: Niedersächsischer Minister der Justiz

Am Waterloo-Platz 1  
D-3000 Hannover 1  
Repubblica Federale Tedesca

Ministro di Grazia e Giustizia di Bassa Sassonia ormai si è deciso a demolire tutto l'edificio in modo coerente alla costruzione di altri edifici. Come piccola concessione il ministro ha offerto solo la costruzione di una lapide commemorativa all'esterno del terreno della prigione.

La demolizione del luogo d'esecuzione a Wolfenbüttel sarebbe uno scandalo dal punto di vista tanto della storia edile quanto della politica. Al contrario del settore militare sul campo della giustizia e ingiustizia ci sono solo poche testimonianze percettibili — eccetto documenti — che possano richiamare la storia alla memoria del pubblico.

Perciò è tanto importante conservare alla posterità le prove evidenti dell'epoca brutta d'ingiustizia in Germania e Europa. Il luogo d'esecuzione a Wolfenbüttel è una delle più terribili testimonianze architettoniche della giustizia nazista.

Intanto tutte le istituzioni coinvolte si sono espresse contro la demolizione del luogo d'esecuzione di una volta.

Molti architetti ritengono evitabile l'abbattimento e credono più giusto che i nuovi edifici pianificati vengano costruiti in un altro luogo. Tuttavia il Ministro di Grazia e Giustizia di Bassa Sassonia conferma l'intenzione di abbattere il luogo d'esecuzione di una volta.

La noncuranza su questo settore della memoria storica si contrappone notevolmente agli sforzi fatti su altri settori delle «testimonianze» per esempio la costruzione di un museo per carri armati con alcuni grandi padiglioni a Soltau-Fallingb. (provincia di Hannover). Al centro dell'interesse ci saranno i carri armati con cui Hitler ha attaccato i paesi europei: un luogo di pellegrinaggio per i neonazisti.

Helmut Kramer

# Lebensborn

## donne e bambini come animali di razza



I regimi autoritari, la cui massima aspirazione è la gloria militare, tendono logicamente a deprezzare il contributo alla società portato dalle donne e a considerarle solo come potenziali madri di uomini (destinati a diventare degli eroi). Ed è anche naturale che tali regimi cerchino di aumentare le nascite per poter contare su molti soldati e molti operai per le industrie belliche. Così in Italia ricordiamo la «campagna demografica» con conferenze, articoli giornalistici, tassa sul celibato, premi e onori alle famiglie numerose.

In Germania per incrementare le nascite fu creata un'organizzazione chiamata «Lebensborn» (fonte di vita) della quale Himmler si occupò personalmente fino alla fine della guerra.

Scopi del Lebensborn erano:

**proteggere le famiglie numerose, biologicamente e razzisticamente soddisfacenti,**

**proteggere le future madri, sempre però dopo accurato esame sia della madre e della sua famiglia, sia del padre, per garantirne la purezza biologica e razziale, dopo di che dovevano essere seguite dal Lebensborn fino alla nascita.**

Sede principale dell'organizzazione era Monaco, dove però purtroppo tutti i documenti del Lebensborn furono distrutti alla fine della guerra, creando gravi difficoltà agli studiosi dell'argomento e soprattutto a chi ricercava bambini affidati all'organizzazione.

Facevano parte del Lebensborn SS che potessero dimostrare la loro «purezza razziale» fin dal 1750 e analoghi requisiti erano richiesti alle madri.

Le prime case del Lebensborn furono fondate nel 1936 e non

ospitavano solo donne sposate, ma anche ragazze madri. Sono noti gli appelli di Himmler alle ragazze perché si facessero ingravidare dalle SS. «*Se dei giovani razzisticamente perfetti dovessero soccombere, lasciando dei figli di madri ariane, sane, di giusta età, con le quali per qualsiasi ragione non abbiano potuto sposarsi, questi figli del loro sangue saranno considerati un bene prezioso, che dovrà essere salvaguardato in tutti i modi, abbandonando qualsiasi preconcetto, che in altri casi potrebbe essere anche giustificato.*»

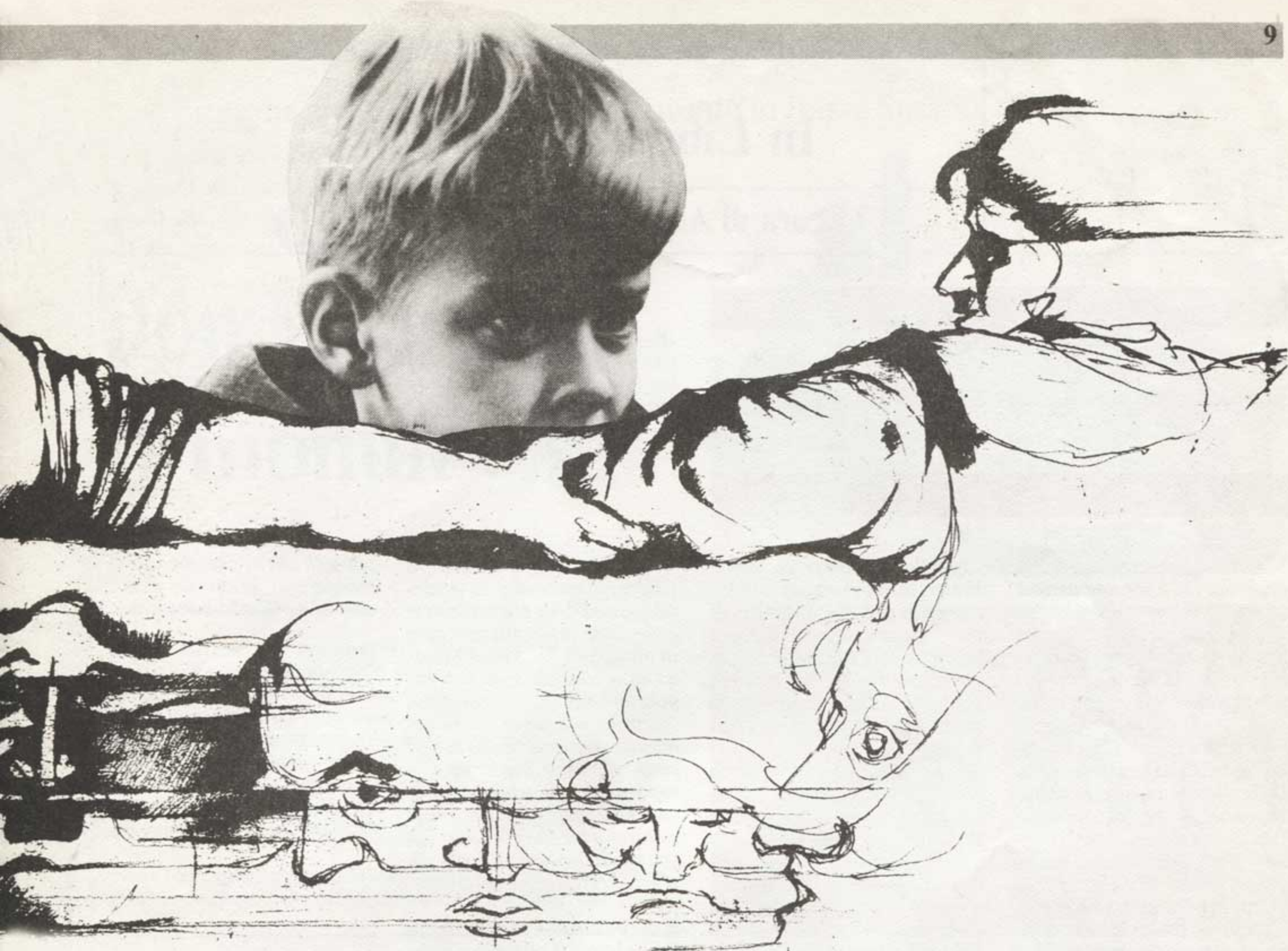
Appelli di questo genere si moltiplicarono specialmente durante la guerra. Se però la creatura nata dai due partners «razzisticamente perfetti» risultava poi debole, tarata, malata, per lei era pronta l'«operazione eutanasia».

Con l'occupazione nazista di gran parte d'Europa, case del Lebensborn furono create anche in Norvegia, Francia, Olanda, Belgio e Lussemburgo per accogliervi ragazze ingravidate da soldati tedeschi. Talora le madri venivano portate in Germania prima del parto e poi rimandate al loro paese, mentre i bambini dovevano restare in Germania per essere adottati da famiglie tedesche.

Verso la fine della guerra, con l'avanzata degli eserciti alleati, le case del Lebensborn nei paesi occupati furono smantellate e abbandonate e tutti i bambini portati alla sede centrale di Monaco. Quando anche Monaco non risultò più sicura, il personale del Lebensborn si diede alla fuga, dopo aver distrutto tutti i documenti, e i bambini abbandonati furono trovati dagli alleati, senza la possibilità di poterne stabilire l'origine.

Tragica fu la sorte dei bambini dell'Est Europa, specialmente polacchi «di buona razza», che furono rubati alle famiglie e por-





tati nel territorio del Reich per essere «germanizzati». Non si trattò di qualche caso eccezionale: decine di migliaia di bambini furono così portati via dalla Polonia, dalla Jugoslavia, dai territori occupati dell'Unione Sovietica. Tra di essi c'erano anche figli di resistenti e di partigiani, i cui genitori erano inviati nei campi di concentramento.

I bambini rapiti venivano quindi esaminati «dal punto di vista biologico e razziale». Se superavano l'esame erano considerati «germanizzabili», proposti per l'adozione e forniti di documenti falsi, con nomi tedeschi, data e luogo di nascita del tutto inventato. Se il responso dei medici era negativo, il destino di questi bambini era quanto mai tragico, uccisi subito, o deportati in campi di concentramento, o lasciati morire per fame o per malattie nei «centri di raccolta».

È conosciuto il caso dei bambini di Lidice: distrutta la città, uccisi gli uomini, deportate le donne, furono raccolti 104 bambini, dei quali solo 17 sopravvissero: 9 furono considerati «germanizzabili» e adottati, 90 furono portati nel campo di Litzmannstadt.

Avevano da 1 a 15 anni d'età, ma dovettero morire, perché le loro caratteristiche biologiche e razziali non corrispondevano agli schemi ideali del nazismo.

Quasi tutti sacrificati furono anche i figli di giovani lavoratrici coatte deportate dall'Unione Sovietica e dalla Polonia, rese gravide da civili o soldati tedeschi. Per lo più la madre era costretta ad abortire, se portava la gravidanza a termine, il neonato era sottoposto a severo controllo e — se giudicato indesiderabile — senz'altro soppresso.

La ricerca dei bambini sottratti alle madri risultò alla fine della

guerra estremamente difficile. La maggior parte degli uccisi era stata sepolta senza nome in fosse comuni. Quelli affidati a famiglie tedesche erano stati adottati con nomi e indicazioni anagrafiche false, per cui non furono mai ritrovati, soprattutto se erano stati deportati in tenera età e quindi non ricordavano né il nome né il paese di origine né la lingua materna.

E i pochi bambini polacchi (dei 200.000 deportati) ritrovati dopo lunghe e difficili ricerche e riportati in Polonia dovettero subire per la seconda volta nella loro giovane vita il trauma dello sradicamento, trovandosi ad un tratto fra persone che ormai non riconoscevano più, in un paese diverso, in condizioni di vita del tutto nuove e nella maggior parte dei casi durissime, se si pensa a che cos'era la Polonia alla fine della guerra: con città e paesi distrutti, sei milioni di morti e l'economia in sfacelo.

Di tutti i delitti dei nazisti, quelli del Lebensborn contro i bambini sono stati forse i più odiosi, ma **Barbara Bromberg** che ha fatto un ampio studio su questo argomento ha dovuto anche constatare che il **Dr. Gregor Ebner**, dirigente del Lebensborn, fu bensì sottoposto al giudizio del Tribunale Militare Americano nel 1948, ma condannato solo per l'appartenenza alle SS. Poiché era stato arrestato nel '45, il Tribunale ne ordinò la scarcerazione e così un medico che aveva collaborato al rapimento dei bambini polacchi, decretato la morte per i figli delle lavoratrici coatte ucraine e dichiarato «razzialmente indesiderabili» centinaia di bambini, condannandoli praticamente a morte, poté vivere tranquillamente in Baviera fino alla morte nel '74, dopo che le sue colpe erano state ampiamente denunciate al processo di Norimberga.

Ada Buffulini

# In Libreria

a cura di Aldo Pavia

**Fred Uhlman**

## L'amico ritrovato

**Feltrinelli L. 10.000**

«Entrò nella mia vita nel febbraio del 1932 per non uscirne mai più». Così comincia l'amicizia che lega Hans Schwarz, alunno del Karl Alexander Gymnasium di Stoccarda, a Konradin, conte di Hohenfels. Il primo figlio di un medico ebreo, l'altro di una ricca famiglia aristocratica. Un'amicizia profonda, un'intesa magica e perfetta, cementata da passioni comuni, da identiche letture, da uno stesso amore per la patria, per i suoi poeti, per le sue bellezze. Eppure un sentimento così raro ed esclusivo durerà solo un anno, perché in quella Germania si stava affermando un

caporale austriaco di nome Hitler, le SA iniziavano la loro opera di intimidazione, di discriminazione, di violenza e in molti cominciarono a credere nel Reich millenario promesso quale riscatto delle precedenti sconfitte e umiliazioni.

È inevitabile quindi che le strade del giovane ebreo e del fiero svevo non possano che dividersi... Hans lascerà la Germania portandosi appresso una lettera dell'amico Konradin e la squallida poesia degli ottusi Bollacher e Schulz, e Konradin...? Si ritroveranno i due amici. Ma quando, e come?

«Piccolo Yid — vogliamo dirti addio  
Che tu raggiunga all'inferno i senzadio.  
Piccolo Yid — ma dove te ne andrai?  
Nel paese da cui non si torna giammai?  
Piccolo Yid — non farti più vedere  
Se vuoi crepare con le ossa intere».

Una piccola opera (solo 90 pagine, ma nessuna da perdere!) su una delle più atroci tragedie della storia, un romanzo in miniatura che Arthur Koestler non teme definire «un capolavoro» e ad aggiungere: «Centinaia di grossi volumi sono stati scritti sul tempo in cui i corpi venivano trasformati in sapone per mantenere pura la razza ariana, tuttavia credo sinceramente che questo smilzo volumetto troverà un posto durevole negli scaffali delle librerie».

E di rincalzo **Le Monde** di Parigi: «Uno dei testi più densi e più duri sugli anni del nazismo in Germania... Tra i romanzi

più belli che si possano raccomandare ai lettori, dai dodici anni in su. Senza esitazione».

**A cura di Corrado Stajano**

## Mafia

### L'atto d'accusa dei giudici di Palermo

**Editori Riuniti L. 20.000**

Un'ampia scelta dell'ordinanza-sentenza con cui i giudici istruttori di Palermo hanno rinviato a giudizio 707 imputati.

Scrivono Stajano nell'introduzione: «Un romanzo nero che rattrappisce le ossa e gela il sangue, questa ordinanza-sentenza sulla mafia dei giudici istruttori di Palermo. Un cumulo stratificato di realtà mostruose che riguardano l'intero paese. Uno spaventoso viluppo di terrore, di nequizia, di ferocia, di morte. Un impasto di rozzezza e di sottigliezza, di arcaicità feudale e di modernità tecnologico-delinquenziale dove l'assassi-

nio è la regola.

Si legge la sentenza con angoscia profonda, con sofferenza, con vergogna anche, se si pensa ai distinguo intellettuali di quanti sono stati pronti in questi anni ad assolvere i governanti ritenendoli vittime della mafia e non, piuttosto, protettori, complici, responsabili oggettivi, e in alcuni casi soggettivi, di una situazione intollerabile, in grado di frenare lo sviluppo economico, sociale e civile di intere regioni e di gravare, con il suo modello di rendita criminale, su tutta la società italiana. (...)

La sentenza-ordinanza di cui questo libro pubblica alcune

parti determinanti è costata difficoltà di ogni genere, fatica e sacrifici ai magistrati che ci hanno lavorato (...). È costata anche dolore e sangue. Se ne ha la prova leggendo la breve nota di pagina 711: «Riteniamo, inoltre, doveroso ricordare che l'istruttoria venne iniziata, oltre tre anni fa, dal Consigliere Istruttore Rocco Chinnici, che in essa profuse tutto il suo impegno civile, a prezzo della sua stessa vita». Ma se ne ha la prova di continuo, ogni volta che tra le pieghe di questo documento si ritrovano — piccole lapidi scritte con apparente imperturbabilità burocratica — i nomi

degli uomini assassinati dalla mafia: il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, il dirigente della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano, l'agente di polizia Calogero Zucchetto, il professore di medicina legale Paolo Giaccone, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. E anche i nomi che sono fuori dall'ambito di questa inchiesta, quello del giudice Cesare Terranova, del procuratore della Repubblica Gaetano Costa, del tenente colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, del vicequestore Antonino Cassarà e poi di Pio La Torre e di Pier-santi Mattarella».

Mario Rigoni Stern

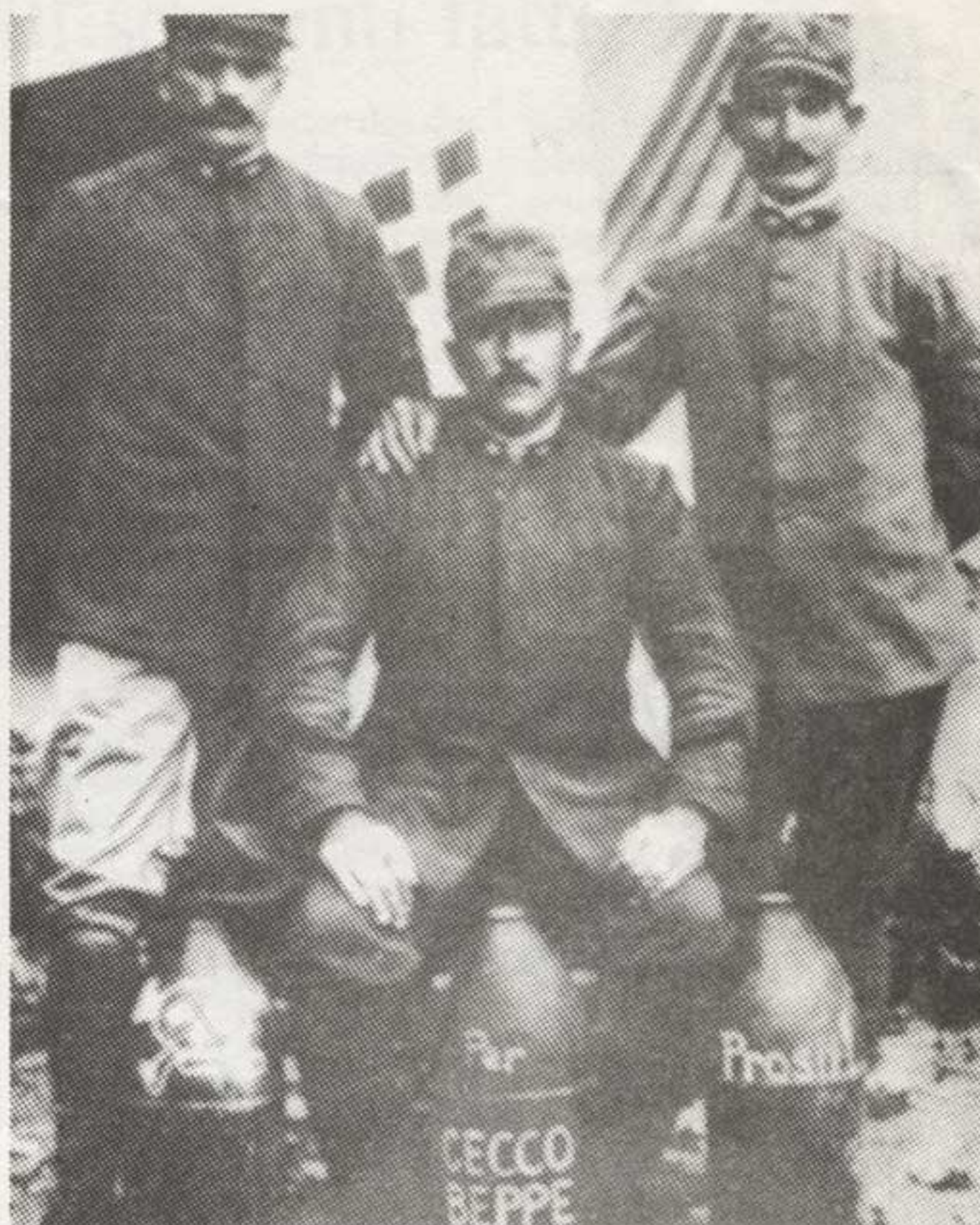
L'anno della vittoria

Einaudi L. 10.000

«Il cannoneggiamento era cominciato la notte del 24 ottobre, alle tre... Dopo quel continuo boato che sembrava non dovesse mai aver fine, venne un silenzio profondo e impressionante che da quattro anni più nessuno, da quelle parti, aveva ascoltato». Così ha termine la prima guerra mondiale e **L'anno della vittoria** è quello che va dal novembre 1918 all'inverno successivo. **Rigoni Stern** racconta in questo romanzo la storia di una famiglia e di un paese, il lento e faticoso ritorno alla vita, la riscoperta di una terra che non è più il regno degli urogalli e degli abeti bianchi, ma è rude-

re, maceria, distruzione. Non case, non cervi, non boschi e prati ma lunghe ferite che serpeggiano nella terra, paesaggio lunare di crateri spenti, spiaggia colma di relitti di un immane naufragio. È la storia di una ripresa umana, tanto disperata quanto lo fu la vicenda bellica, del tenace tentativo di riannodare i fili di affetti e di sentimenti, della volontà di tornare a cercare il dialogo con la natura di casa. Ricostruire la vita, insomma, con la pazienza e l'acacrità delle formiche, con il coraggio tipico degli abitanti dell'Altipiano, con la decisione che nessun ostacolo può

«Se non altro la guerra ci ha lasciato mulattiere e strade. Ma che cosa ce ne facciamo?»



fermare, nemmeno la burocrazia del dopoguerra. Ma se la tragedia militare è finita, se i paesi tornano a popolarsi, se le voci tornano a

farsi più forti e allegre, purtroppo sullo sfondo già si delineano le tensioni e le inquietudini che annunciano le prime violenze fasciste.

Fulvio Tomizza

Gli sposi di Via Rossetti

Mondadori L. 18.000



10 marzo 1944: un triplice assassinio sembra suggellare con il suo cruento enigma il dramma politico di Trieste chiusa nella morsa dell'occupazione tedesca e, al tempo stesso, spezzata dai sussulti di diffidenza tra le componenti italiane e slovene, tra i «rossi» del **Fronte titoista**, i «bianchi» della **Belagarda**, e gli «azzurri» monarchici.

**Tomizza** fa riaffiorare dall'oblio di oltre quarant'anni una vicenda, forse volutamente dimenticata, e scava nelle vicende dei protagonisti nel tentativo di capire le loro storie intrecciate ma ancor più per

La tragedia di una minoranza

carpire alla sua città, tanto amata e tanto travagliata, uno dei segreti più intrigati e tale, se svelato, da rendere più comprensibile il volto di una società, di una popolazione che nel suo passato trova le radici di un'agonia civile che ancor oggi la perseguita.

Chi è Stanko Vuk? Cosa si nasconde nelle parole che egli scrive dal carcere cui è stato condannato per cospirazione antifascista? Cosa trova e chi, al suo ritorno a Trieste? E chi è, veramente, Dani, la moglie più sognata, vagheggiata, che conosciuta? E infine, dopo tanto amore, perché una così

atroce conclusione nel sangue? E così misteriosa.

Una storia vera su cui Fulvio Tomizza ha costruito un libro davvero mirabile, lavorando da abile cesellatore tra il «privato» e il «pubblico», rispettoso della compassione ma altrettanto rigoroso nella ricerca della verità, fingo a fornirci il «mezzo» più valido per affondare nella contraddittoria e dolorosa realtà della minoranza slovena di Trieste e Gorizia, di una terra dove «*le campane hanno il suono più chiaro, il granoturco è più giallo, le polente sono più fumanti*».

Due corsi universitari sui lager

# Università fa rima con Libertà

Un messaggio dell'Aned di Torino  
al Parlamento europeo

# Fermate la corsa al riarmo

All'Ateneo di Torino sono stati dedicati due programmi di insegnamento alle tematiche della deportazione. I corsi, che si svolgono alla facoltà di Scienze Politiche, rientrano l'uno nel programma didattico della cattedra di «Storia del pensiero politico contemporaneo», ed analizza il lager come elemento centrale dell'ideologia nazista; l'altro nel programma di «Storia sociale» e studia i problemi della sopravvivenza all'interno del KZ. Al dovere di testimoniare si affianca, per le nuove generazioni, il dovere di studiare — in una struttura libera — le aberrazioni che un regime totalitario riesce a creare proprio con l'alibi di una falsa scienza.

All'Università di Torino, facoltà di Scienze Politiche, nell'ambito dell'insegnamento di Storia del pensiero politico contemporaneo, Federico Cereja tiene tra gennaio e maggio una serie di lezioni e dibattiti con gli studenti sulla deportazione. Nel corso si affronterà soprattutto il problema del Lager come momento intrinseco e caratterizzante dell'ideologia nazista, sia visto al suo sorgere come luogo di punizione e confino per gli avversari politici tedeschi, sia successivamente come luogo di sterminio per motivi razziali e per gli oppositori delle nazioni europee, sia infi-

ne come momento centrale dell'economia schiavista della Germania nazista in guerra. Il periodo preso in esame è quello tra l'avvento del nazismo e la sua caduta: la stessa parabola temporale della storia dei Lager. La deportazione italiana viene vista all'interno di questa più complessiva ricostruzione storica: un caso particolare ma non isolato; un episodio trascurato e dimenticato della Resistenza europea. Come libro di testo per le sue lezioni Federico Cereja ha adottato gli atti del Convegno internazionale «Il Dovere di Testimoniare»; che si svolse a Torino nell'ottobre

A conclusione delle manifestazioni commemorative del 40° anniversario della Liberazione, organizzato dalla Sezione di Torino, si è svolto un viaggio culturale nella Germania Federale, in Olanda e in Francia.

Una prima commemorazione si era tenuta a Bergen-Belsen. Poi l'intero gruppo è stato ricevuto presso il Parlamento Europeo di Strasburgo dalla Commissione Internazionale che si occupava in quella sede della rinascita del nazifascismo. Alla presenza del Vice Presidente Robert Chambeiron e degli onorevoli Rossetti e Zagari, l'on. Novelli a nome anche degli altri parlamentari Italiani ha risposto alle domande che molti dei convenuti avevano formulato sulla situazione politica in generale sui lavori dello stesso Parlamento Europeo.

Sui problemi nucleari era infine intervenuto il Consigliere Regionale Nemesio Ala che si occupa attivamente di questo tema. Al termine è stato consegnato un messaggio della nostra Associazione di cui pubblichiamo il testo-concordato e approvato dagli intervenuti.

Il viaggio è infine terminato con la visita del lager di Struthof presso Natzweiler.

I deportati politici e i familiari dei caduti, accompagnati dai rappresentanti della Regione, dei Comuni e delle Province del Piemonte, dopo essere stati, a conclusione delle manifestazioni commemorative del 40° anniversario della liberazione dei Lager, in pellegrinaggio ai campi di sterminio di Bergen-Belsen, Natzweiler, Struthof e alla Casa di Anna Frank, hanno voluto sostare qui a Strasburgo in seno al Parlamento Europeo per esprimere i propri sentimenti, i propri voti e per lasciare un messaggio che è una preghiera, certi che sarà condivisa, certi di essere ascoltati.

Il messaggio che noi porgiamo esprime il pensiero della nostra Associazione composta da uomini e donne, cattolici, ebrei, protestanti, senza confessione religiosa, militanti ed appartenenti al-

del 1983. L'altro corso universitario che, nella Università di Torino, analizzerà gli aspetti delle diverse formule di vita all'interno dei campi di sterminio, è compreso nel programma di studi della cattedra di Storia Sociale, svolto da **Anna Bravo**. Il programma ha per titolo: Sopravvivere. Regole, comportamenti e sentimenti nelle istituzioni totali. Si collega a un corso precedente, dell'83-'84 dedicato al tema: Il nazismo e i Lager. Obiettivo del corso è il confronto tra diverse situazioni di segregazione e tra i modi di reagire degli internati. Una parte centrale è riservata ai

campi di sterminio, di cui viene messo in evidenza il carattere particolarissimo rispetto a tutte le altre istituzioni totali, sia esaminandone le forme organizzative e le funzioni, sia illustrandone il rapporto con l'ideologia e lo stato nazista. All'inizio del corso un sondaggio fra gli studenti — prevalentemente del I e II anno — ha permesso di verificare il loro interesse ai temi, ma anche il persistere delle tradizionali confusioni riguardo ai KZ (cronologia, tipi di campo, cause di internamento etc.).

È significativo che sia partita dagli studenti la richiesta di un incontro con ex deportati, che avrà luogo nei prossimi mesi. È ancora più significativo che alcuni abbiano nel frattempo cercato, di propria iniziativa e attraverso amicizie e conoscenze, qualcuno che fosse stato nei Lager, raggiungendo così sia una persona iscritta all'Aned, sia altre di cui credo non si avesse notizia.

**Anna Bravo  
e Federico Cereja**



le aree di diversi partiti politici, ex deportati e familiari dei caduti.

La preoccupazione che maggiormente ci angoscia è l'esistenza di immensi arsenali di armi nucleari con tremendo potenziale distruttivo e la continua corsa non interrotta all'accrescimento e alla maggiore sofisticazione di dette armi.

La guerra atomica si ritiene abbia potuto fin ora essere scongiurata da un precario equilibrio del terrore che ove fosse venuto meno avrebbe avuto come conseguenza l'annientamento della nostra civiltà e la fine della storia.

L'equilibrio è reso ancor più instabile dalla esistenza di guerre locali, sanguinose e distruttive, dalle diffuse e frequenti violazioni dei diritti umani, dagli atti di terrorismo, dalle forti tensioni internazionali. In questo quadro è urgente assecondare ogni iniziativa per un'intesa solida e duratura tra le grandi potenze, rivolta alla se pur graduale abolizione delle armi atomiche e alla permanente riduzione delle armi convenzionali liberando immense risorse da impiegare nel miglioramento della qualità e del tenore di vita delle popolazioni e in particolare degli abitanti dell'emisfero Sud, molti dei quali al livello minimo di sussistenza e anche tragicamente al disotto.

Gli ex deportati, anche preoccupati, per il livello di disoccupazione specie giovanile, auspicano un'Europa moralmente e politicamente più compatta in grado di superare all'interno le sue difficoltà e svolgere una più intensa azione equilibratrice nel mondo esterno.

Gli ex deportati avvertono infine, ora uno strisciante ora un più sfacciato tentativo di revival di teorie e di comportamenti antidemocratici, larvamente o chiaramente razzisti contrari ai valori di pace di uguaglianza, di libertà e di giustizia per i quali la gioventù europea combatté nelle montagne o nel maquis o perse la vita nei campi di sterminio dove languirono e morirono anche molti cittadini tedeschi antirazzisti e gli eserciti alleati af-

frontarono una guerra durissima.

Gli ex deportati certi che i parlamentari europei condividono queste preoccupazioni e si stanno adoperando per scongiurarle chiedono tuttavia che venga intensificata ogni azione intesa:

- alla diffusione di un clima di comprensione e di fiducia reciproca tra le nazioni che favorisca il contenimento degli armamenti e un graduale disarmo;

- a favorire gli aiuti al terzo mondo per ridurre il divario Nord-Sud;

- a consolidare la struttura comunitaria adoperandosi per eliminare le pericolose sacche di disoccupazione e per accrescere il peso morale e politico dell'Europa;

- a combattere sul piano culturale e politico ogni insorgenza di movimenti autoritari che apertamente o meno si ispirino al fascismo o al nazismo per evitare di dover percorrere a ritroso la storia recente con i campi di rieducazione che si trasformano in Lager e in campi di annientamento. È già accaduto e potrebbe accadere di nuovo.

Sono obiettivi non facili anzi oltremodo impegnativi che richiedono passione, iniziativa, tenacia, ma noi ci sentiamo legittimati — anche in base ai giuramenti che ci scambiammo nei giorni della liberazione dei Lager — a formulare pressanti richieste al riguardo sicuri di essere ascoltati.

E per questo ascolto ringraziamo vivamente augurando ogni successo al Parlamento Europeo nella infaticabile quotidiana azione per un mondo di pace, di uguaglianza, di libertà e giustizia.

A Valeriano una scuola dedicata al partigiano Chella

# Un maestro di 17 anni insegna la democrazia

Ogni anno, nel mese di Gennaio, a Valeriano di La Spezia le formazioni della «Giustizia e Libertà» ricordano con un grande raduno partigiano le giornate del rastrellamento. Dopo la battaglia del Gottero, iniziata il 20 Gennaio 1945, le formazioni tedesche e fasciste forti di 22.000 uomini, partendo dai fondovalle avevano accerchiato tutta la zona montana nel tentativo di disperdere le formazioni partigiane che, ogni giorno, disturbavano con le loro azioni rapide e precise i convogli diretti al vicino fronte bloccando al nemico la via Aurelia e i passi del Bracco e della Cisa.

Parecchi i caduti, ma le formazioni partigiane, anche se di gran lunga inferiori di numero, costrinsero il nemico a ripiegare.

Quest'anno, con grande sensibilità, i partigiani della «Giustizia e Libertà» hanno voluto che la nuova scuola elementare fosse intitolata ad un ex deportato, un giovanissimo partigiano di soli 17 anni.

**Rino Chella**, che, arrestato dai tedeschi, fu deportato assieme al padre a Mauthausen dove morì il 27 Aprile 1945.

Oratore ufficiale della manifestazione è stato il nostro presidente avv. **Gianfranco Maris**.

Rino Chella, a diciassette anni, combatteva nelle formazioni Giustizia e Libertà per bloccare le azioni delle armate tedesche e fasciste. Catturato, è morto con il padre nel campo nazista di Mauthausen.

Al suo impegno è stata dedicata una scuola elementare.

Dopo la cerimonia d'inaugurazione, alla quale ha partecipato il presidente Gianfranco Maris, si è svolto un convegno delle sezioni Aned della Liguria e della Toscana.

Dopo la presentazione di **Amelio Guerrieri**, medaglia d'argento al valore partigiano e capo di una delle formazioni della G.L., che con il suo coraggio era riuscito a porre in salvo la maggior parte dei partigiani rimasti accerchiati a Valeriano, il nostro presidente ha tenuto un vibrante e sentito discorso ricordando gli ideali della lotta partigiana e il sacrificio dei caduti.

In occasione di questa manifestazione si è tenuto nella sala della Provincia di La Spezia, nel pomeriggio del 25, un convegno dei rappresentanti delle sezioni Aned della Liguria, della Toscana e della Emilia Romagna. Ad esso hanno

portato il loro saluto il sindaco della città e il presidente della Provincia.

Durante il convegno i rappresentanti delle sezioni, dopo aver espresso il loro profondo risentimento per le affermazioni rilasciate alla stampa da Reder, hanno parlato del lavoro svolto durante l'anno, dei programmi che sperano portare a termine ed hanno chiesto alla struttura nazionale di adoperarsi affinché al più presto sia risolto il problema della reversibilità della pensione.

Il convegno si è sciolto con l'augurio di un presto arrivederci.



Un gruppo di ex deportati accanto all'edificio scolastico

in Rft alcuni episodi di antisemitismo

## Pochi stupidi ma pericolosi

Dichiarazioni di palese razzismo sono state fatte, in diverse occasioni, da uomini che rivestono incarichi politici. Anche se sono stati casi isolati, gli episodi suscitano una giustificata apprensione proprio perché chi ha pronunciato certe frasi non può invocare a sua scusa né l'ignoranza né l'ingenuità.

A questi insulti l'Aned continua a rispondere con la sua opera di testimonianza e documentazione: si stanno ricostruendo le vicende di Placido Cortese, il francescano che, a Padova, organizzò fughe di ebrei e di altri perseguitati politici.

Abbiamo già dato notizia dell'accordo intercorso fra la Deutsche Bank e un'Agenzia internazionale per la liquidazione da parte del Gruppo industriale Flick degli «arretrati» dovuti ai deportati che nel periodo nazista hanno lavorato nelle aziende di questo gruppo. La questione era rimasta sospesa per anni e sembra ora in via di soluzione dato che la Deutsche Bank ha posto come condizione per subentrare nelle attività della Flick, che venissero finalmente soddisfatti gli impegni verso gli ex deportati.

Nel commentare l'avvenimento un deputato della CDU, **hermann Fellner**, ha rilasciato un'intervista ad un noto settimanale dove, fra le altre amenità, ha avuto la dabbennaggine di affermare che «ogni qualvolta sentono odore di denaro, gli ebrei si precipitano» inoltre che «si tratta in ogni caso di una autentica porcheria» e che gli ebrei dovrebbero piantarla di «sollevare questioni che mettono in imbarazzo il paese».

Come era da immaginare, s'è scatenato un putiferio. Il partito ha smentito il proprio deputato affermando che si tratta di «pietose illazioni». Della questione è stato investito il Cancelliere **Helmut Kohl** che però a sua volta si trova a malpartito essendo stato accusato di aver fatto accettare finanziamenti sottobanco dallo stesso Gruppo Flick in favore del proprio partito, la CDU, alla quale appartiene anche l'on. Fellner.

A farla completa il Borgomastro di **Korschenbroich**, vicino a Düsseldorf, nel presentare il bilancio della sua gestione al consiglio comunale, bilancio fortemente deficitario, ha detto che, per pareggiare le perdite sarebbe bastato «ammazzare alcuni ricchi ebrei». Il Procuratore della Repubblica ha aperto un procedimento penale contro il sindaco, il nobiluomo **von Mirbach** nonché conte van Spee, per istigazione al genocidio e offesa al buon nome della comunità ebraica.

Come si vede, purtroppo, anche nella Repubblica Federale di Germania, vi sono ancora personaggi, sebbene secondari, che hanno perso il pelo, ma non il vizio del più bolso antisemitismo. Fortunatamente sono in pochi, ma non meno pericolosi. Siccome la storia della deportazione non si esaurisce nelle sofferenze delle vittime e nelle malefatte dei criminali, esistono, per fortuna, avvenimenti che val la pena di ricordare.

Il Centro di Documentazione ebraica di Vienna, diretto da **Simon Wiesenthal** sta cercando di ricostruire la vicenda di un frate francescano, padre **Placido Cortese** che, operando a Padova nel periodo della Repubblica Sociale di Salò, fu un organizzatore di salvataggi e di fughe verso la Svizzera di ebrei e di perseguitati politici. Venne arrestato a Padova l'8 ottobre 1944 e da allora non se n'è più saputo nulla.

Chiunque sia a conoscenza di particolari sulla vita e l'attività di padre Placido Cortese è pregato di mettersi al più presto in contatto con la Segreteria Nazionale dell'Aned (Milano via Bagutta 12, tel. 02/706.449).



Nelle foto: il presidente dell'Aned Gianfranco Maris inaugura la scuola dedicata a Rino Chella dinanzi ad una composizione in legno realizzata dagli allievi.

## Vitalizio

Triangolo rosso riprende la pubblicazione dei nomi degli ex deportati ai quali la commissione ministeriale ha riconosciuto il diritto al vitalizio e agli altri benefici previsti dalla legge 791.

Seduta del 24 gennaio 1986

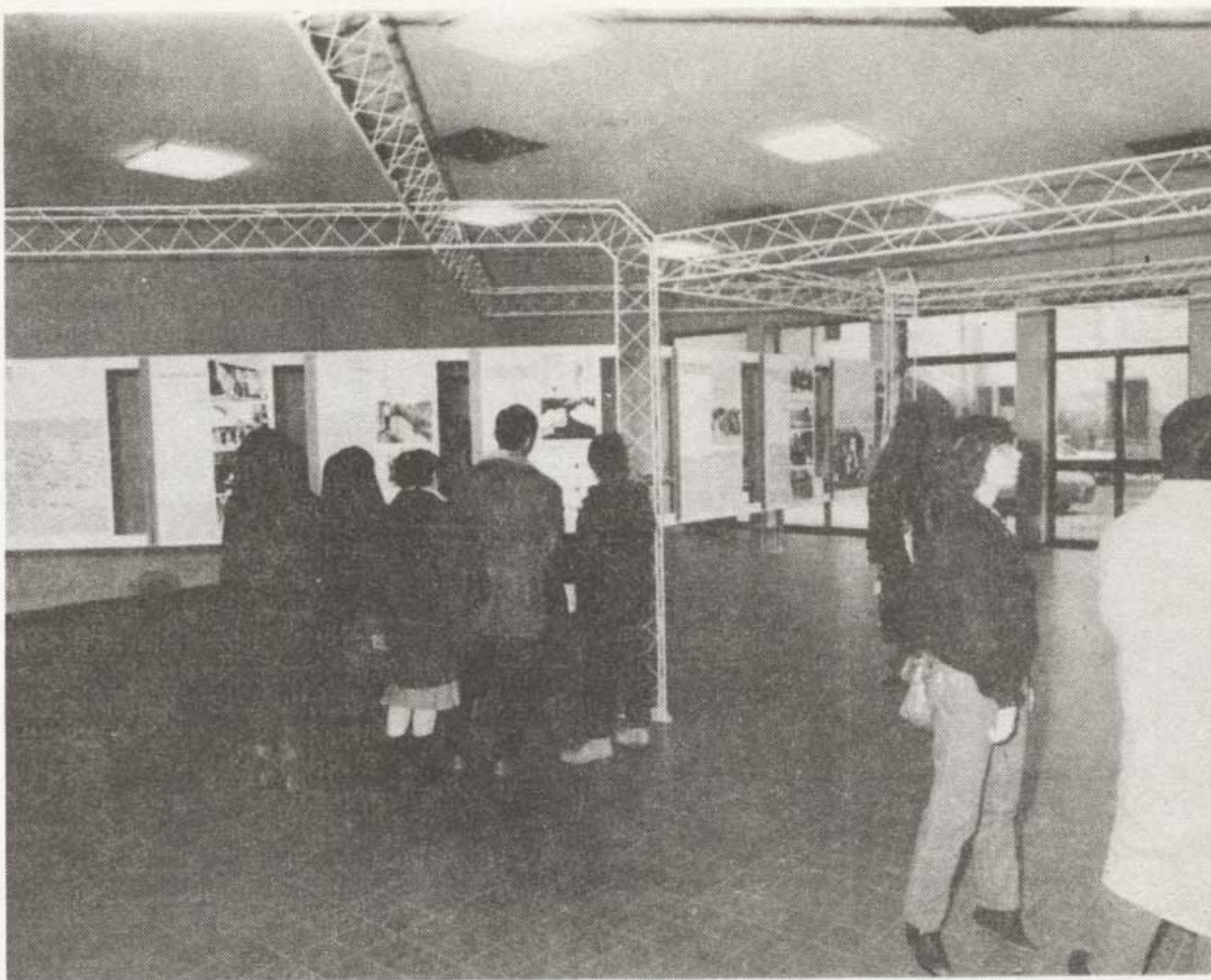
Nali Arduino Nato a Adria il 12.09.1924	KZ 13101 Accolta
Petrini Giuseppe Nato a Mombercelli (At) il 20.05.1926	KZ 9229 Accolta
Miscik Pio Nato a San Giovanni al Natisone il 26.08.1925	KZ 29303 Accolta

Seduta del 07 febbraio 1986

Ponzi Zeno Nato a Felino il 04.04.1925	KZ 8839 Accolta
Milazzo Giuseppe Nato a Montevideo il 19.03.1928	KZ 25720 Accolta
Facchinetti Umberto Nato a Bardolino il 07.06.1920	KZ 38972 Accolta

## Gli alunni di Ravenna studiano la deportazione

L'Aned, in collaborazione con l'Anei e l'Istituto storico della Resistenza, ha allestito a Ravenna la «Mostra sulla Deportazione». L'esposizione è stata visitata da ventidue sezioni scolastiche che hanno rappresentato tutti gli istituti di istruzione della città. Nel corso della visita, studenti ed insegnanti hanno potuto ascoltare, dalla voce di alcuni superstiti dai campi, la testimonianza e la conferma immediata di quanto appariva dalle documentazioni esposte. La mostra si è conclusa con un convegno al quale hanno partecipato, come relatori, i professori Pietro Albonetti, Crintella e Osvaldo Corazza, della sezione Aned di Bologna.



I ragazzi delle scuole di Ravenna visitano la mostra sulla Deportazione

## San Miniato contro il segretario del Msi

È offensivo, per il consiglio comunale di San Miniato, l'arrivo in città del segretario del Msi-Dn, Giorgio Almirante per le celebrazioni del quarantennale del Msi. Un documento in tal senso è stato approvato dal Consiglio all'unanimità.

I rappresentanti dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, che hanno anche organizzato, per la giornata prevista per l'arrivo di Almirante, una manifestazione di protesta, avevano proposto il seguente ordine del giorno, approvato da comunisti, socialisti e democristiani.

«Il consiglio comunale, all'unanimità appresa la notizia dell'annunciata presenza, per domenica 16 marzo 1986, a San Miniato, del segretario del movimento sociale, Almirante.

Venuto a conoscenza delle dichiarazioni espresse dal suddetto, a Milano, in occasione delle celebrazioni del quarantennale del Msi, esprime il proprio sdegno per le vergognose affermazioni espresse in quella sede da una figura che si rivela sempre più come un autentico apologeta del fascismo e della famigerata repubblica sociale.

«Il consiglio comunale stigmatizza la continuità, mai venuta meno e continuamente riaffermata dallo stesso Almirante, fra il Msi e l'ideologia fascista e repubblicana, in modo tale che pone oggettivamente tale forza politica al di fuori dell'arco democratico-costituzionale; giudica tale arrivo un'offesa impunemente lanciata contro una città che più di altre ha subito la violenza prevaricatrice del nazismo e del fascismo, con

## Per i compagni dello «Schlier» di Mauthausen

Paul Le Caer, superstite del campo di sterminio nell'Austria occupata, desidera ritrovare i compagni che con lui fecero parte dello «Schlier» dipendente dal campo di Mauthausen. Chi volesse comunicare con lui può scrivere a:

Paul Le Caer 114 Rue Victor Hugo 14800 Deauville — Francia

morti e distruzioni di cui ancora ricordiamo il sacrificio. Il consiglio comunale ritiene intollerabile che una città come San Miniato, che ha subito stragi nazifasciste debba ora sopportare la presenza di una figura che non ha mai cessato di rinnegare quella pratica e quella ideologia, che tante distruzioni ha arrecato alla gente del nostro paese».

Nel comprensorio del Cuoio sono stati manifestati analoghi atteggiamenti da parte degli ex partigiani, perseguitati politici e da alcuni partiti.



**Triangolo Rosso** - Mensile a cura dell'Associazione Nazionale Ex Deportati Politici - Via Bagutta 12 - Milano.

In questo numero scritti di: Anna Bravo, Ada Buffolini, Arturo Calabria, Federico Cereja, Teo Ducci, Helmut Kramer, Piero Lodigiani, Aldo Pavia, Ferdi Zidar.

Direttore responsabile: Abele Saba.

Reg. Trib. di Milano n. 39, del 6 febbraio 1974 — Collaborazione editoriale di Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Giulio Peranzoni e Luca Ferraiuolo - Stampato dalla tipografia Coop. Il Guado, Corbetta (Milano).